



Una manifestazione LGBTQIA+, sopra, Massimo Arcangeli, professore di Linguistica, critico letterario e sociologo della comunicazione

«Lo schwa? è la lingua scema»

La polemica. Massimo Arcangeli pubblica un opuscolo «contro l'ennesima folle deriva del politicamente corretto che pretende di riformare la lingua a suon di "e" rovesciate»

PAOLO FAI

Fino a qualche mese fa, che cosa fosse lo schwa lo sapeva una percentuale minima di italiani e di parlanti italiano, perlopiù professori di Lettere e di Lingue e studenti liceali e universitari di discipline umanistiche. Un'enclave minoritaria, dunque, che ne discuteva nelle sedi appropriate (le aule scolastiche e universitarie), per illuminare la natura di quel suono vocalico neutro, indistinto, derivante dall'ebraico, fatto proprio dal tedesco e assunto come vocale al grado ridotto nelle radici delle singole lingue indoeuropee.

Non è più così da quando la scrittrice Michela Murgia e la professoressa Vera Gheno con libri e interventi sui media hanno divulgato la proposta di adottare lo schwa come desinenza per i soggetti LGBTQIA+, cioè «tutte le persone che per orientamento sessuale, identità e/o espressione di genere, caratteristiche anatomiche non aderiscono agli standard del binarismo cisessuale e dell'eterosessualità – ossia alla netta divisione della specie umana in maschi e femmine, con corrispondenza dell'identità di genere al sesso biologico e con desiderio verso le persone di sesso opposto al proprio, che non si riconoscono nelle desinenze binarie maschile/femminile» (Treccani on line).

La climax del dibattito pubblico su quell'argomento fu raggiunta quan-

«Il linguaggio non è solo uno strumento per comunicare, ma anche per plasmare il modo in cui pensiamo, agiamo e viviamo le relazioni»

do, nell'aprile del 2021, il Comune di Castelfranco Emilia annunciò che da allora in avanti avrebbe adottato lo schwa (il simbolo fonetico di una "e" rovesciata) al posto del maschile sovraesteso. Una scelta spiegata con queste parole: «Il linguaggio non è solo uno strumento per comunicare, ma anche per plasmare il modo in cui pensiamo, agiamo e viviamo le relazioni. Ecco perché abbiamo deciso di adottare un linguaggio più inclusivo: al maschile universale ("tutti") sostituiamo la schwa, una desinenza neutra».

Da allora, un diluvio di interventi a favore dello schwa si è abbattuto sui social e dai social sull'intera società degli italofofoni da parte della variegata galassia arcobaleno che vorrebbe «l'a-

dozione dello schwa come antidoto indottrinante al binarismo di genere».

Il virgolettato riproduce le parole di Massimo Arcangeli, professore di Linguistica all'Università di Cagliari, critico letterario e sociologo della comunicazione, che non ha retto più ai toni esaltati dei crociati dello schwa e, il 4 febbraio 2022, ha deciso di lanciare «un appello, condiviso con amici e colleghi, contro l'ennesima, folle deriva del politicamente corretto». E, a corroborare la sua battaglia, ha prontamente dato alle stampe un opuscolo di critica militante verso «una pericolosa deriva, spacciata per anelito d'inclusività, che vorrebbe riformare l'italiano a suon di schwa»: «La lingua scema - Contro lo schwa (e altri animali)», Castelvecchi 2022, pp. 73, € 9,00.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la comparsa in Rete, qualche giorno prima, di «un inquietante documento» che, con «altri 5 verbali, tutti redatti dalla Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale alle funzioni di professore universitario di prima e seconda fascia del Settore concorsuale 13/B3 - Organizzazione Aziendale», era costellato di schwa e di schwa lungo. Arcangeli non usa il guanto di velluto contro «una minoranza di linguisti incompetenti - coi loro rumorosi fiancheggiatori - che pretende di riformare la lingua italiana a suon di "e" rovesciate», che

si ostina a non voler capire che - come sostiene Cristiana De Santis - «l'occultamento delle desinenze costituisce una forzatura del sistema che [...] ci esilia dalla comunità più ampia di parlanti», che «un principio regolativo cardine nel funzionamento di una lingua è il risparmio» e che «l'italiano ha due generi (il maschile e il femminile)» e che bisogna piantarla coi neutri.

Arcangeli, nel denunciare che il fenomeno riguarda anche altri Paesi europei come Francia e Spagna, dove gli inclusivisti adottano l'asterisco o la chiocciola informatica come desinenza - «scemenze grafiche, puntellate su pronunce del nulla», è la sua sentenza - , mette il dito sulla piaga principale che è la pronuncia di quella «vocale imprecisata (gli inglesi la chiamano: la cugina pigra delle vocali)», da cui «sortiscono gli effetti di un'esilarante comicità involontaria: ti sembra di sentir parlare Lino Banfi dei tempi della commedia all'italiana o Felice La Pezza (per gli amici Tirzan), il camionista pugliese tifoso juventino impersonato da Diego Abatantuono in "Eccellenza... veramente"... Una follia».

Una follia, certo. Che, tuttavia, gli irriducibili italianisti inclusivi perseguono con determinazione. Ma che, secondo Arcangeli, è votata allo scacco. «Una risata li seppellirà, e lo schwa farà la fantozziana fine della corazzata Potëmkin», è la stoccata finale. ●

PER IL SECONDO ANNO IL COINVOLGENTE EVENTO ALLA BETZY'S SCHOOL DI CATANIA

Canova e Bonanno, quando l'arte unisce le persone, le idee e i bimbi



“L'arte unisce le persone e le idee”. Così anni di storia si sono uniti nell'intento di realizzare un percorso didattico-laboratoriale per i bambini dai 2 ai 6 anni che frequentano la Betzy's School International Kindergarten di Catania. Guidati da artisti di fama internazionale come Antonio Canova (artista contemporaneo) e Alfio Bonanno (della corrente artistica Arte e natura) i bambini hanno “liberato” le loro emozioni attraverso la percezione visiva dell'arte e la sperimentazione delle tecniche artistiche e dei materiali. L'arte è intesa come libera espressione, attraverso

so la traccia, la narrazione ma anche la cura e la corporeità.

L'incontro tra i bambini e gli artisti è avvenuto in punta di piedi, un'esperienza straordinaria cominciata l'anno scorso. In un primo momento protagonista Antonio Canova con la scultura, usando la materia più antica come l'argilla e gli astratti, acquarelli realizzati dai bambini. Poi Alfio Bonanno, artista internazionale, che ha condiviso con i bambini momenti di attività di laboratorio. In seguito tutto il percorso ha preso forma e si sono intrecciati momenti della creatività di tutti i bambini dell'infanzia e del nido,

che hanno lavorato in armonia con gli artisti.

I bambini hanno avuto anche questo anno l'opportunità di vedere il bozzetto disegnato e condiviso da loro stessi in un racconto epocale, ascoltate dalle parole di Bonanno il significato della rappresentazione e osservarlo all'opera con la naturalezza che lo rappresenta. Poi, muniti di pennelli e colori, i bambini hanno insieme a lui dato vita ad un meraviglioso laboratorio espressivo. È stata così realizzata un'opera dedicata alle generazioni future, per accrescere il senso del bene comune fin dall'infanzia. ●

SCAFFALE

Gemma Calabresi una testimonianza sulla memoria e sul perdono

CASIMIRO SAPORITA

Mezzo secolo, tanti momenti personali e privati, ricuciti con le vicende pubbliche della società italiana, ma principalmente una toccante testimonianza di come dall'odio, dalla disperazione, dalla sete di vendetta, si possa passare, grazie alla fede, ad un tortuoso, ma salvifico percorso interiore, all'amore, alla pace, al perdono». È la storia coinvolgente e profonda che ci dà il libro «La crepa e la luce», edito da Mondadori, di Gemma Calabresi Milite, vedova del commissario Luigi Calabresi, assassinato cinquant'anni fa, il 17 maggio 1972 a Milano, per una sorta di assurda vendetta per la morte del giovane anarchico Pino Pinelli, precipitato da una finestra della Questura meneghina, mentre era sotto interrogatorio, a due giorni dalla strage di piazza Fontana, del 12 dicembre 1969. Della morte del Pinelli, Luigi Calabresi non fu ritenuto dalla magistratura per niente responsabile, ma da subito venne ingiustamente additato da una certa opinione pubblica come l'istigatore, se non il vero e proprio esecutore, subendo così un indecoroso linciaggio che lo condannò praticamente alla morte.

Dopo trentadue anni di silenzio, nel maggio 2004, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi appuntò al petto della moglie Gemma una medaglia d'oro al valor civile, riabilitando,



senza più indugi e ambiguità, un uomo che era stato grande servitore dello Stato, ridando così, anche alla famiglia, giustizia, memoria e dignità.

L'autrice, nel suo scritto racconta questi ed altri ricordi di un'intensa vita e, principalmente, la «dolorosa esperienza» di una ragazza di 25 anni, trovata all'improvviso drammaticamente vedova con due bambini piccoli, Mario e Paolo e un terzo in arrivo, e di come sia riuscita, non senza difficoltà, a crescere i suoi figli lontani da ogni tentazione di rabbia e rancore, abbracciando nel tempo l'ideale cristiano di misericordia e di perdono. Quel tragico giorno dell'uccisione del marito, quando quel prete amico che li aveva sposati, don Sandro, le comunica «è morto», facendola crollare sul divano, fu «come se il corpo fosse stato investito da un'esplosione... non so dopo quanto tempo accadde, ma ad un certo punto sentii una sensazione fisica di immensa pace. Era come se qualcuno mi avesse preso in braccio, e io, abbandonata in quell'abbraccio, capii che ce l'avrei fatta perché non ero sola. Sono certa che su quel divano, nel momento più basso della mia vita, nella solitudine e nella disperazione, ho incontrato Dio». Una donna coraggiosa, oggi di settantacinque anni, ancora impegnata a dare testimonianza del suo percorso di vita, fatto di perdono, fiducia e luce: «L'ho amata tanto questa vita, così tanto che, nonostante il dolore, non la cambierei con nessun'altra. Se non mi fosse accaduta questa tragedia, non avrei mai iniziato il mio cammino di fede e di umanità».